

» | **L'analisi** Tornare a svolgere un ruolo propositivo richiamandosi ai valori fondamentali

# Troppo «eccentrica» la nostra politica estera È il momento di ritrovare il tempo perduto

di ANTONIO PURI PURINI

Non si capisce bene su quali fatti poggi la convinzione diffusa che l'Italia abbia conquistato negli anni scorsi un'autorevolezza internazionale senza precedenti. Le sue tracce spariscono alle nostre frontiere. All'estero, soprattutto in Europa, nessuno menziona questo prestigio. Facciamo un passo indietro. Fino al 2001 la politica estera era costruita su valori, interessi, obiettivi ben identificati: l'arte del possibile si esercitava in un quadro di comportamenti e di regole certe. In cinquant'anni di storia repubblicana, l'Italia aveva raggiunto una collocazione più che onorevole basata su un rapporto equilibrato fra impegno europeista ed alleanza con gli Stati Uniti, su un importante contributo al dialogo Est-Ovest durante la Guerra fredda, su una salda politica mediterranea. Dalla partecipazione al G7 all'ammisione nel gruppo ristretto di contatto sulla Bosnia Erzegovina nel 1995, dal contributo sostanziale all'avanzamento dell'integrazione europea alle operazioni per il mantenimento della pace (Albania, Bosnia, Kosovo), il percorso è stato ascendente. Questi risultati sono stati possibili anche perché i governi avevano presenti le accuse, d'incoerenza ed inaffidabilità, che pesavano storicamente sulla nostra immagine. Non era un esito scontato per un Paese che veniva dalla tragedia del fascismo ed ospitava il più forte partito comunista dell'Occidente. Nell'insieme, l'Italia ha varcato la soglia del nuovo millennio con un bilancio attivo consolidato dall'adesione alla moneta unica conseguita dal governo Prodi grazie all'impegno personale del ministro del Tesoro Ciampi. Insomma, l'Italia faceva la sua parte: partecipe in Europa, presente nel Mediterraneo, attenta all'Africa (poi abbandonata). Anche interessi economici rilevanti per la nazione sono stati tutelati in circostanze difficili (la

fabbrica di Togliattigrad nell'Urss venne costruita in piena Guerra fredda) e senza ostentazioni. Il secondo governo Berlusconi ha introdotto alcuni cambiamenti di fondo nella politica estera: verso l'Europa ha prevalso — ancora non si capisce il motivo — una logica intergovernativa (accantonando quindi di fatto l'altrettanto importante pilastro della sovranazionalità), le relazioni privilegiate con Francia e Germania si sono incurvate (ne vediamo oggi le conseguenze), gli Stati Uniti sono stati appoggiati a fondo, senza ragione, nel conflitto in Iraq, il rapporto con la Russia ha acquisito una esagerata esclusività. Questo cambio subitaneo era documentato da episodi visibili. Ne cito alcuni: gli attacchi all'euro il giorno dopo la sua introduzione, la polemica verso la Commissione (da che pulpito poi veniva la predica) e gli insulti alle istituzioni comunitarie (l'on. Bossi definiva l'Ue «Forcolandia» o «fascista e leninista»), l'incapacità della presidenza italiana nel 2003 di trovare un accordo su un progetto di trattato costituzionale, l'autoesclusione dal gruppo di contatto sull'Iran. Inoltre, a differenza di qualche anno orsono, gli italiani sono assenti dai vertici degli organismi internazionali, mentre sulle recenti nomine del servizio diplomatico europeo gli incarichi (Albania ed Uganda) ottenuti sono molto modesti. Ci danneggia anche la petulante irrisione dell'unità nazionale incoraggiata dal secessionismo della Lega. Parallelamente, mentre i rapporti con i governanti europei sono fermi (assenze o colloqui superficiali), i nostri partner s'incontrano, approfondiscono problemi, impostano iniziative comuni. Fanno eccezione i rapporti con la Russia e con la Libia. In Europa si profila di fatto un direttorio anglo-franco-tedesco: ben venga se il risultato sarà quello di mettere l'euro al riparo da gravi turbolenze e di proteg-

gere quindi anche i normali cittadini. Alla fine — quando bizzarrie, errori, improvvisazioni raggiungono una massa critica — qualcuno tira sempre le somme, tanto più di fronte all'imbarazzo della scelta: l'eccentricità dei comportamenti e la superficialità di posizioni, l'ostentazione di una inesistente mediazione italiana nel rappor-

to russo-americano, l'ambiguità sulle sanzioni all'Iran, la passività verso le decisioni che attendono l'Europa, l'illusione che l'entità del risparmio privato faccia dimenticare l'entità del debito pubblico, la pavidità di fronte alla proposta franco-tedesca di modificare il trattato di Lisbona per rafforzare la cultura della stabilità e delle regole. Ci fosse mai un momento di visione, una parola forte sull'unione politica dell'Europa! Come non fare il paragone con il passato? Il nostro contingente militare in Afghanistan non può sostenere, pressoché solo, la credibilità (verrebbe da dire l'onore) del Paese.

Gli interessi nazionali non possono vivere alla giornata. È giunto il momento di affiancare, nell'ambito di un approccio europeo, il presidente Obama che contrasta l'isolazionismo ed il radicalismo del partito repubblicano, non di rimpiangere le guerre di George Bush. È giunto il momento di svolgere un ruolo propositivo in Europa, non di scaldarsi per difendere interessi di bottega, minacciare veti, suggerire improponibili meccanismi di consultazione. Non è troppo tardi per recuperare il tempo colpevolmente perso a banalizzarlo, sin dalle prime bordate del 1994, il progetto unitario europeo e richiamare, viceversa, la necessità vitale per l'Italia di esserne parte integrante, nello spirito dei padri fondatori. Basta ammettere, come ha fatto Obama, di avere sbagliato, senza dimenticare che, prima o poi, l'indifferenza per il mondo esterno ha un costo elevato. È indispensabile un ritorno ai fondamentali della politica estera.

STAMPAGRAFICI L'ESSE INVALTA